

A spasso con Mino

Piccolo laboratorio di storie, di corpi e volti. Per andare alla scoperta di sé attraverso l'esplorazione dell'intorno, dei sensi e dei sentimenti.



Tadeusz Kantor scrive che *«le storie si definiscono un giorno come il volto di chi nasce, ma all'inizio s'ignora tutto.»* Lo sperimentare, il prendersi tempo per sostare in uno spazio particolare o un senso specifico, crea confidenza e fa sì che ciò che s'ignora prenda forma. **Abitare un lavoro attraverso il proprio corpo, primo e primordiale strumento, anche teatrale, allena sia la fantasia sia il senso di realtà:** allena a definire, a descrivere e a raccontare ciò che ci circonda, a far prendere forma allo spazio che le storie occupano e **a scoprire che in ognuno di noi è rinchiuso un poco di più di ciò che si vede.**

Ognuno di noi, piccolo o grande che sia, ha il grande potere di dare forma e trasformare, ovunque ci si trovi: nel tempo, mentre si cresce e ci si volta indietro a guardare la propria storia fino a quel momento, per poi andare avanti, e nello spazio, quando da soli o insieme a altre persone cerchiamo una via, la nostra, per non perderci in questo mondo.

Leggere e scrivere un racconto o rappresentare un testo è **un po' come avventurarsi in una città o in una foresta**, con gli occhi fra le costellazioni o con tutti noi stessi in un labirinto. Città, costellazioni, foreste e labirinti saranno le compagne di viaggio del nostro c'era una volta. Saranno i luoghi concreti e i segni che potremmo tracciare per scrivere le nostre storie, per dar loro territori reali e al contempo immaginifici, dove il corpo, con tutti i cinque suoi sensi, potrà immergersi per vivere in prima persona i racconti che leggeremo e/o inventeremo.

Racconteremo. Esploreremo. Giocheremo. Faremo come il bambino. Il bambino, quando gioca. Il bambino quando gioca si pone a un'altezza superiore, a una distanza temporale. Usa l'imperfetto: eravamo, facevamo, c'era una volta. Con l'imperfetto è come se il reale venisse promosso: acquista un nuovo significato. *«È il tempo verbale che stabilisce la distanza tra il mondo preso per sé, com'è, e il mondo trasformato per gioco».* Scrive Gianni Rodari. È molto simile a ciò che avviene nel teatro: si innalza un fondale scenico.

Come nel gioco, nella letteratura e nel teatro, c'è l'andare e venire tra l'esperienza e l'invenzione. E continua Rodari: *«[...] quell'imperfetto, figlio legittimo del c'era una volta, che dà il via alle fiabe, è poi, null'altro, che un presente speciale, un tempo inventato, un verbo per giocare appunto.»* L'imperfetto, il tempo delle fiabe, è il tempo che ci piace utilizzare nel nostro modo di fare teatro e di scrivere una drammaturgia.

Così la nostra arte si fa propria di questa distanza, di questa modalità che risiede nel gioco infantile: abitare a proprio modo la realtà. **Mettere a proprio agio il bambino, farlo stare esattamente dove lui si trova quando si sente libero: in equilibrio fra il gusto del reale e la smania di possibile.** In bilico laddove prende forma il mistero e nel prendere forma si svela perché si tocca e manipola, si dice e ride. Si chiudono gli occhi per aprirsi alle scoperte. Scoprire la verità che abita nelle cose e in noi: nel più profondo delle cose e di noi. **Tramite la letteratura, la drammaturgia e le arti sceniche possiamo ancora, come al principio della specie, confondere il nostro destino di umani con quello dell'universo:** dall'ampiezza delle costellazioni al fiorire, non visto, di un albero nel pieno della foresta; dal nascere nascosto di un canto, che con tutto s'è stesso richiama la primavera al ritrovare la strada nel fondo di cunicoli scavati nella terra, per uscire e cercare cibo. Possiamo ancora, scoprire come dentro una grande storia ci siano storie piccole, minime, semplici: le storie dei luoghi e delle persone che ci abitano. Questa è la magia del teatro, si può amplificare e al medesimo tempo scrutare il reale. Ci fa stare in bilico, sul limite, fra ciò che è reale e ciò che non lo è, lungo un percorso fatto di parole e di formule magiche.



Gli artisti, immaginano mondi, storie possibili parallele alla realtà e hanno tutti aspirazioni in comune con il bambino: l'esplorare e il domandare.

Da dove inizia una storia? Dai nomi? Dal luogo? Dal tempo che la racchiude?

Anche i più piccoli hanno una storia? Una formica?

Per noi, ognuno ha una storia: anche la formica. Ogni storia è diversa e va bene così.

Ogni storia diversa, se si intreccia con un'altra storia diversa, crea la magia del mettere in scena... **si può aprire il sipario!**

Il nostro di percorso infine, ma d'aspetto non meno importante, **oltre alla parola, si compirà per gesti**. Si compirà per azioni che coinvolgono l'attore e lo spettatore: le loro azioni nello spazio scenico, le loro sensazioni, i sensi e i sentimenti che scaturiscono.

Centro propulsivo delle attività sarà l'esplorazione e il prendere confidenza con le pratiche del teatro partecipativo, del teatro sensoriale e di un teatro naturale che può fare a meno di un palcoscenico per svolgersi, può avvenire a esempio in un luogo quotidiano. Un modo di fare teatro senza separazione né distanza tra attore e spettatore, in cui l'attore è a guida del fruitore e lo accompagna alla riscoperta di un luogo reale o fantastico, di un'emozione o di un senso specifico. Un'esperienza che s'accompagna di cose piccole, quelle sospese nel tempo dell'imperfetto: piccoli gesti, letture, esplorazioni per scoprire tramite i propri sensi l'intorno e come questo si possa raccontare tramite parole, cose che evocano parole e anche solamente il fare e il mostrare.

A spasso con Mino è un laboratorio dove parola, spazio e corpo dialogano senza posa. Lo spazio che può essere anche quello dell'aula scolastica, diventa metro d'osservazione: lo spazio quotidiano viene messo in gioco e quindi in discussione con uno sguardo diverso, cambiandogli funzione per qualche ora. Nell'aula o nella palestra frequentata da tanto, sono racchiuse storie e ricordi indimenticabili, indizi insospettabili, associazioni bizzarre.

Rielaborare, ri-lavorare sull'essenziale, sulla parola, sullo scrivere e sul pronunciare, lo spazio e il nostro corpo in esso. Principio primo del teatro e del lavoro attoriale è il **training**, l'esercizio, il camminare lo spazio, la "ginnastica del cuore" e le coreografie che se ne generano e creano un nuovo alfabeto di significati e di comunicazioni possibili.

"Gli esercizi sono piccoli labirinti che il corpo-mente dell'attore può percorrere e ripercorrere per incorporare un paradossale modo di pensare, per distanziarsi dal proprio agire quotidiano e spostarsi nel campo dell'agire extra-quotidiano della scena. Gli esercizi sono simili a amuleti che l'attore porta con sé non per esibirli, ma per trarne determinate qualità di energia da cui lentamente si sviluppa un secondo sistema nervoso. Un esercizio è fatto di memoria, memoria del corpo. Un esercizio diventa memoria che agisce attraverso l'intero corpo." **"Un amuleto fatto di memoria", Eugenio Barba**

www.aidoru.org

